

Una parola degna di fede: se moriamo con lui, con lui anche regneremo
Omelia Visita Pastorale – Barzio

Questa mia visita ha una caratteristica particolare: è infatti una Visita Pastorale e io sono qui come Vescovo per dire la mia sollecitudine riguardo alla vostra fede, alla vostra vita di comunità e alla vostra vita personale. Il Vescovo normalmente esprime tale sollecitudine attraverso i preti che manda e attraverso le linee pastorali che offre. Tuttavia la Visita Pastorale è l'occasione attraverso la quale io stesso desidero dirvi una parola, farvi percepire un'appartenenza. Questa Parrocchia, questa Comunità Pastorale non vivono infatti per se stesse, ma all'interno della grande Chiesa di Milano e della Chiesa Dio diffusa su tutta la terra. La mia presenza qui è per invitarvi a non chiudervi nel vostro piccolo giro di amici, sotto il vostro campanile, nella tradizione da cui siete stati generati: apritevi, offrite i vostri doni e ricevete i doni degli altri, allargate i vostri orizzonti! Siamo nella grande Chiesa e siamo tutti partecipi dell'unica missione.

Mi sembra comunque che questo messaggio sia stato da voi già particolarmente accolto; sia perché da sempre la comunità che frequenta la Messa domenicale è composta da abitanti del luogo e da villeggianti, risultando così un luogo di incontro, di scambio, di reciproca conoscenza e attenzione; sia perché la presenza del COE ha positivamente segnato il vostro territorio, allargandolo agli orizzonti della missione universale.

Un secondo obiettivo della Visita Pastorale e della mia presenza qui oggi è di annunciarvi una parola che incoraggi il cammino, che raccomandi delle attenzioni, che suggerisca qualche priorità.

Prendendo spunto dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, penso che si debba innanzitutto sottolineare l'elemento sorprendente dell'opera di Dio, che non si adegua alle aspettative umane. L'abbiamo visto nella prima lettura: Samuele sembrava attardarsi nella nostalgia per Saul e viene invece mandato a scegliere un altro re. Inoltre, quando si tratta di scegliere il nuovo sovrano, il Signore istruisce il suo profeta in questo modo: "Non guardare all'altezza, alla bellezza, alle apparenze; guarda ciò che guarda Dio". L'opera del Signore è sempre sorprendente.

Anche nel Vangelo Gesù lascia sconcertati i suoi interlocutori sottolineando la discontinuità tra le loro attese e le prospettive di Dio. La sua opera e la sua Parola devono continuare a sorprenderci.

Mi sembra importante prendere coscienza di un rischio che corriamo: quello di chiuderci in un pensiero pigro, che tende a ripetere le parole che ha già imparato, a ribadire i luoghi comuni, ciò che tutti dicono. Il pensiero pigro è la rassegnazione all'inerzia di chi immagina che la storia sia condotta da una specie di fatalismo. In un momento come questo, incline alla depressione, esso induce a pensare: "Ecco, le cose vanno male e andranno sempre peggio". In altri tempi, più segnati dall'entusiasmo, si diceva invece: "Ecco, è arrivato il progresso e d'ora in avanti progrediremo sempre, arriveremo alla società perfetta, alla vita felice su questa terra". In tutti i casi, il pensiero pigro non si aspetta niente da Dio. Ragiona, piuttosto, secondo luoghi comuni; si lascia condurre da parole ripetute e condizionare dalle notizie correnti, che vengono evidentemente preselezionate per indurci a pensare ciò che pensano tutti, perché tutti attingiamo alle stesse fonti di informazione.

Mi sembra importante che, accostando la Parola di Dio in questa Eucaristia e in ogni altra occasione, noi accogliamo l'aspetto sorprendente della Rivelazione, il suo messaggio capace di sconvolgere l'immaginazione e le aspettative umane.

E cosa dice questa Parola di Dio? In che senso la presenza del Signore è sorprendente?

Mi sembra che oggi il pensiero pigro soffra di due malattie.

La prima è la presunzione di chi pensa di essere il centro del mondo e di tenere in mano la propria vita; di

chi pretende di sapere già tutto, di avere già un giudizio pronto e completo; di chi dichiara: “Io, io ho fatto, io farò, io...”.

L'altra malattia che insidia la mentalità contemporanea mi pare possa essere definita “rassegnazione alla morte”. È l'idea molto diffusa che siamo tutti nati soltanto per morire, che la morte è la nostra sorte definitiva, l'irreversibile dissolversi nel nulla delle nostre identità, delle nostre persone e delle nostre storie.

In questo clima un po' deprimente, dominato dalla presunzione e dalla rassegnazione a finire nel nulla, irrompe la Parola di Dio che abbiamo ascoltato. Per il servizio episcopale che mi è richiesto in favore della vostra fede, voglio rinnovare l'annuncio di quel messaggio degno di fiducia che oggi Paolo ci offre nella seconda lettura: “Noi non siamo destinati alla morte, ma alla vita. Gesù è risorto e chi vive in lui, risorge con lui. Se con lui moriamo, con lui anche risorgeremo”.

Ci è stata data una vita che non è destinata al nulla ma all'eternità.

Cosa significa l'espressione “vita eterna”, diventata un po' straniera nel nostro tempo?

Per il pensiero pigro la “vita eterna” è quella che viene dopo la morte. Così talvolta anche i cristiani si domandano: “Come facciamo a sapere cosa ci sarà di là?”. In realtà noi non siamo destinati alla morte, ma alla vita eterna, che è la vita di Dio: non si tratta di una vita che comincia dopo, ma della vita divina che viene donata a tutti coloro che ricevono il Battesimo nella comunione ecclesiale. È quella vita di cui noi credenti in Cristo siamo già fin d'ora resi partecipi e che la morte – pur rimanendo un passaggio misterioso e doloroso – non può interrompere.

Da questa verità essenziale deriva il fatto che il nostro atteggiamento non può essere quello della presunzione di chi pensa: “Io sono al centro del mondo; io sono il padrone della mia vita”; infatti ci si rende conto che la vita di Dio è un dono ricevuto, non una conquista conseguita. Non ho diritto alla presunzione; piuttosto sono incline alla riconoscenza, a pregare: “Grazie, Signore, perché sono vivo; grazie perché sono figlio tuo; grazie perché tu mi vuoi felice per sempre”.

In un credente non c'è posto per la presunzione; c'è invece posto per la gratitudine e per la responsabilità. Chi riceve la vita di Dio capisce che la sua vita ha un senso, ha una destinazione: il compimento della propria vocazione. La vita è vocazione poiché è dono, chiamata ad essere figli di Dio.

L'inerzia del pensiero ci porta a utilizzare la parola “vocazione” quasi soltanto per coloro che scelgono di fare il prete o la suora. Tutti invece siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio, quindi tutti abbiamo una vocazione santa, che poi – in base alle scelte personali, al dialogo con Dio e anche alle coincidenze della vita – dobbiamo concretamente determinare.

Ecco ciò che mi sembrava mio dovere richiamare, come annuncio essenziale per il cammino di fede di noi tutti: la certezza che con Cristo risorgeremo e che fin d'ora siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio; da cui nascono la gratitudine e la responsabilità di dare compimento alla nostra vocazione.

Fondati su questa verità, desidero che la nostra gioia sia condivisa, che la nostra fede cresca, che il nostro cammino di comunità cristiana possa annunciare al mondo motivi di speranza, sconfiggendo la pigrizia del pensiero e rendendosi disponibile all'intervento sorprendente del Signore che ci ama.